

## **La Corea in Ambrosiana. Dialogo in forma di conchiglia.**

*Appunti su un Seminario della Classe di Studi sull'Estremo Oriente dell'Accademia Ambrosiana, svoltosi il 4 e il 5 giugno nella Sala delle Accademie.*

*di Fabio Trazza*

Tutti adoperano oggi oggetti coreani. Anche i più sofisticati. Anche quelli che hanno permesso ad una casa coreana di espandersi nel mondo e di competere non solo sul mercato ma anche davanti all'International Trade Commission e di veder condannare, proprio il 5 giugno, un colosso americano come la Apple, condannata per violazione di un brevetto coreano. Tutti adoperano oggi oggetti coreani, ma nessuno conosce la Corea.

Tutti immaginano che la penisola coreana sia divisa in due, nord e sud, per qualche strano scontro interno che ha reso incompatibili due diverse aspirazioni del popolo coreano. E invece la ferita infertale proviene dall'esterno. Un taglio netto sulla carta geografica. Al 38° parallelo. Lo decisero i russi e gli americani, per poter delimitare provvisoriamente delle zone nelle quali costringere i giapponesi alla resa e farsi consegnare i loro armamenti. Lo ha raccontato benissimo Rosella Idéo dell'Università di Trieste. I giapponesi erano lì, non richiesti, sulle terre, sui mari e sui cieli coreani per combattere contro russi e americani. E intanto schiacciavano un popolo e ne deportavano le donne prescelte, per saziare le loro retrovie, che continuavano a combattere anche contro la Cina. Il novecento è stato anche questo. uno stupro di massa. Per capire di quale ferita sia rimasta vittima la Corea, dovremmo ricordarci la divisione della Germania fatta dopo la guerra. Ma questa è stata comprensibile, anzi, accettata da tutti, anche dagli stessi tedeschi. Forse solo a Berlino si reagiva, fuggendo, o tentando di fuggire da est verso ovest. Una divisione, meglio, una spartizione, che si legava alla responsabilità dei crimini gravissimi della Germania. I due stati erano la conseguenza dei suoi torti. Eppure, dopo decenni, tutti hanno consentito alla sua riunificazione. Anzi, ne hanno gioito. Ma la Corea? Nessun misfatto contro nessuno. Sulla sua terra si sono misurati eserciti stranieri. L'hanno lacerata e abbandonata ferita. E adesso? Non c'è più nemmeno la spinta, per nessuno, di tentare la fuga, di passare da una parte all'altra di quel parallelo, messo lì come segno provvisorio per la consegna delle armi giapponesi e diventato per i coreani la consegna della loro libertà a vivere uniti. Di parlarsi nell'unica, ricchissima, lingua che conoscono e che solo la grande competenza linguistica di Vincenza D'Urso, specialista a Ca' Foscari a Venezia, ha fatto intravedere a quanti nella Sala delle Accademie dell'Ambrosiana la ascoltavano. Di nutrirsi dell'unitaria, ricchissima, cultura che li ha visti crescere nei secoli e che solo la raffinatissima sensibilità di un martire coreano, Ko Un, candidato al Nobel per la poesia, ha saputo proporci. Ammonendo tutti: mai la parola diventi pallottola che ferisca o uccida.

Una la lingua. Una la cultura. Eppure diverse e opposte le concezioni statuali, istituzionali, giuridiche tra nord e sud. Ne ha tracciato un profilo nitido Renzo Cavalieri, dell'Università di Venezia Ca' Foscari. E diverse anche le stratificate e sofferte esperienze religiose. Clemente Beghi, di Ca' Foscari, ha fatto cogliere la specificità del buddhismo nella Corea di oggi e Thomas Han Hong-Soon, ambasciatore della Repubblica di Corea presso la Santa Sede, la complessità della religione in Corea e le difficoltà del cristianesimo di proporsi come forza unificante tra nord e sud. Radicato nella società e in crescita continua il cattolicesimo nel sud, sostenuto dal potere politico il protestantesimo nel nord. Un sostegno che è un di più di una compromissione. Una vera e propria identificazione, quasi che il capo politico supremo incarnasse la speranza di redenzione di tutto il popolo, ancora di più di quanto non abbia fatto Cristo. E non solo teoricamente. Anche figurativamente: nelle chiese protestanti del nord ci sono gli altari. Sopra ogni altare una croce. Sopra ogni croce il ritratto del capo politico. Impossibile, in queste condizioni, per i cattolici del sud, per i preti più volenterosi - come quelli che devono chiedere il permesso per tempo, per settimane, per varcare il 38° parallelo per dire messa al nord -, tessere un dialogo ecumenico capace di interpretare e vivere il bisogno di unità del popolo corea-

no. I musulmani? Un'esigua minoranza, anche se a Seoul di fronte all'ambasciata italiana esiste una grande moschea, costruita però dai musulmani del medio oriente durante l'ultima più grave crisi petrolifera coreana.

Diverso e opposto anche il modo di concepire lo sviluppo economico. In alto il comunismo più refrattario alle stesse innovazioni praticate dalla grande madre ideologica cinese, in basso il pragmatismo liberale ricavato dalle tradizioni, e dalle innovazioni, delle scuole economiche anglosassoni.

Diversa anche la forma di approccio al mondo. Il nord, agitando il proprio sviluppo tecnologico in funzione militare, ereditato dal fraterno aiuto internazionalista sovietico e oggi sostenuto e incoraggiato dal non meno interessato appoggio cinese, resta ancorato al proprio sviluppo sostanzialmente ricattatorio, utile per ottenere, e per tentare di continuare ad ottenere, aiuti alla propria miseria e alla denutrizione dei propri bambini. Il sud, coltivando il proprio sviluppo tecnologico competitivo in funzione di un mercato mondiale del consumo, tocca i vertici dell'eccellenza produttiva in tutte le nuove forme di collegamento dell'umanità, dagli spostamenti fisici ai collegamenti virtuali, dall'automazione alle ricerche per nuovi materiali. Ma così si dilata la distanza dal nord e la distanza diviene generatrice di ogni atteggiamento di rivalsa, di risentimento, cui si risponde con l'assenza di aiuto. Quelli del nord saranno pure fratelli coreani indigenti, ma chi dal sud regalerebbe del danaro a uno del nord, sapendo che quello lo utilizza per armarsi e poterlo colpire?

Diverso lo studio di modellare la propria rete di ricerca dei rapporti commerciali. Il nord dipendente dal modello terzomondista in lotta permanente per l'emancipazione delle masse dalla paura delle tigri di carta, ma non dalla paura della fame. Il sud libero di scegliere come costruire e sviluppare la propria rete di rappresentanza all'esportazione e di promozione dell'importazione. Lee Jong Kun e Lee Chang Hyun hanno anche spiegato come la loro Korean Trade-Investment Promotion Agency (Kotra), installata a Milano, ma anche in ogni altra parte del mondo, sia stata costruita proprio sul modello dell'Ice, l'italiano Istituto per il commercio estero. Solo che, quando hanno scelto questo nostro modello, trovandolo il più funzionale, dovevano ancora costruirsi una rete di sedi nel mondo. Oggi hanno superato di gran lunga gli stessi maestri. Ma all'Italia continuano a guardare. E con interesse. Conoscono tutto dei nostri malanni economici, eppure sono qui, a credere che l'Italia saprà difendersi e collaborare con loro. Adesso stanno studiando in Italia non solo le merci e le imprese appetibili, ma persino il modo in cui in Italia si fa impresa, si crea una casa e la si identifica con il marchio dell'eccellenza. Hanno già deciso di sostituirci ai francesi, sinora i loro interlocutori economici più apprezzati. La Kotra ci ha portato questo: la loro speranza nell'Italia, la loro certezza dei nostri mezzi.

E l'Ambrosiana cosa ci ha portato? La possibilità di capire l'insieme di queste questioni. Ma perché proprio l'Ambrosiana? Forse una sorta di fedeltà all'origine della sua fondazione: andare in giro per il mondo e riportare a Milano le forme di conoscenza più appropriate per capire l'anima delle culture, riproporle agli studiosi, farle filtrare nel corpo della nostra società e riconsegnarle al mondo sotto forma di sentimento del valore dei tesori che custodisce ed elabora. Tesori di verità. Tesori di bellezza. Forse. Forse è solo un'ipotesi. La realtà è l'esistenza dell'Accademia. La sua operatività. La sua articolazione in Classi di Studi che ha reso possibile una Classe specifica votata all'Estremo Oriente, che lì si proietta, studia, dialoga e da lì ritorna con nuovi piani, nuovi progetti. Nuove risorse. Un giovane studioso cinese, Chen Yuehua, della Zhejiang Universty, è già da una settimana negli spazi dell'Accademia Ambrosiana. Vi rimarrà alcuni mesi, compirà i suoi studi di dottorato di ricerca e lascerà in Ambrosiana i suoi frutti di traduzione in cinese di qualche importante autore della nostra cultura. E così altri. Un altro giovane giapponese è in Biblioteca ogni giorno già da mesi e vi resterà per mesi.

E ora cosa ci ha portato l'Ambrosiana? Questa volta, dall'ultimo viaggio in Asia, l'Ambrosiana ci ha riportato l'anima della Corea. L'abbiamo ascoltata nei suoni e nelle parole di Thomas Han Hong-Soon e di Ko Un.

Abbiamo visibilmente colto quanto e come la sola presenza del bello possa esaltare i grandi fino a rimpicciolirli. Il grande poeta Ko Un, dopo aver visitato la Pinacoteca, fino alla Sala del Novecento, è entrato nella Sala XXIII per la lettura poetica e l'ha iniziata dicendoci che ci sono luoghi in cui bisogna entrare con tanta umiltà come un corpo nudo nella neve e che in quella Sala, che tutti ci conteneva, lui per un momento aveva desiderato non essere poeta, ma uno di quei bambini, che ci guardano da uno di quei quadri visti in Pinacoteca, e lì rimanere.

Visibilmente abbiamo colto quanto e come la sola presenza del vero può incantare chi viene da tanto lontano eppure ci è sempre stato così vicino. Come se ritornasse a rivederci. Oppure siamo solo noi a tornare a rivederlo. Ma cos'è questa verità? Forse il lavoro concreto che si fa in Ambrosiana per ascoltare il tempo passato e vedere il mondo lontano, fino a spingerli come in un soffio ad avvicinarsi, mostrarsi, riconoscersi. Reciprocamente commuoversi.

Ogni mese in Ambrosiana, da ottobre, si fa una lettura di antichi autori, dall'VIII al XIII secolo. Vogliamo sentire cosa possono dirci ancora, che non avevamo sentito prima. E li chiamiamo classici. Sono tutti antichi sapienti, grandi come quelli che Raffaello avrebbe dipinto nella Scuola di Atene, solo che ogni volta si alternano. Sono ebrei, cristiani, musulmani. Noi li chiamiamo i nuovi classici. Poi, apro il libro di Ko Un appena stampato, "Cos'è" - edizione nottetempo - e leggo una sua poesia, a pagina 53:

Il raccolto

Le parole degli antichi Patriarchi,  
chicchi di grano caduti nel campo.  
In quest'anno di magra  
nostro solo raccolto...

Poi dalla Corea, improvvisa, ci arriva anche una lezione. Come una frustata. Forse anche questa lezione di verità. Sulla famiglia. Ko Un è dentro la lettura poetica. Ci vede come una famiglia. Ci ricorda che questa parola è nata in Italia. E aggiunge che anche in Korea è il nucleo sociale fondamentale. Lo ha ritrovato uguale anche in Sud Africa. E anche se oggi c'è un forte vento che la destruttura, la famiglia rimane il luogo dove nascono le prime parole poetiche. Suonano "mam-ma"... "pa-pà"...

Imparare a saper vedere il tempo passato e ascoltare il mondo lontano, forse è il modo migliore per cogliere qualche soffio di verità.

Un esempio concreto di come in Ambrosiana possa soffiare questo vento che trasporta ad incontrarsi? La lettura poetica di Ko era iniziata con un soffio potente in una conchiglia bianca stretta tra le mani da Pier Francesco Fumagalli, il direttore della Classe di studi sull'Estremo Oriente, e con tre lunghi prolungati suoni come eco di mari lontani che invitano ad avvicinare oriente e occidente. Nessuna introduzione di parole, nessun'altro suono di musica colta, avrebbe smosso l'anima di quel poeta, com'è stato l'ascolto di quel suono primordiale dalle viscere di un guscio di una creatura vissuta negli abissi marini. E così anche il pubblico. Si è come raccolto e predisposto all'ascolto del poeta coreano, all'ascolto dei suoi suoni - solo suoni, perché i significati ce li avrebbe dati, commossa, chi traduceva - suoni come di un'eco continua vibrante della voce più elementare del vento e del mare. E con altri tre suoni la lettura poetica si è chiusa.

I coreani e l'Ambrosiana, in fondo, non hanno spiegato niente a nessuno, si sono solo limitati a mostrare a tutti, non a di-mostrare, che l'umanità può amarsi. Per il suono che la commuove, per la parola che la trattiene.

Poi, scambiarsi i propri beni, venderli o comprarli, non è più una guerra, né da vincere con le armi, né da perpetrare con le monete.

*giovedì, 6 giugno 2013*